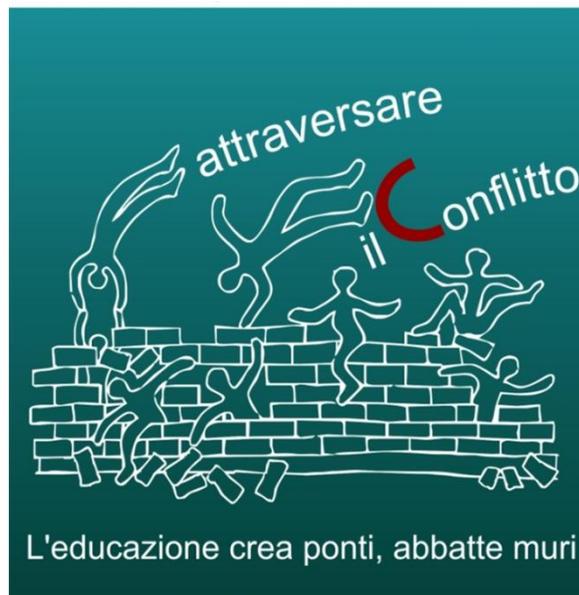




MOVIMENTO DI COOPERAZIONE EDUCATIVA
CANTIERI per la FORMAZIONE

Corso residenziale di formazione
per educatori, insegnanti, studenti

CHIETI, 2-5 luglio 2019



ANTOLOGIA

CONFLITTO MURI PONTI ATTRAVERSAMENTI

a cura di

Domenico Canciani, Anna Maria Matricardi, Nerina Vretenar

sommario

CONFLITTO



ERACLITO, YIN E YANG, *Fabio Gabrielli*
ELOGIO DEL CONFLITTO, *Miguel Benasayag e Angelique Del Rey*
IL CONFLITTO COGNITIVO, *Tesionline*
IL CONFLITTO IN GIOCO, *Domenico Canciani*
QUANDO TI SENTI STRANIERO, *Testimonianza*
IDENTITÂT, *Leonardo Zanier*
DISUGUAGLIANZE, *Goussot su Freinet*



MURI

L'ACCENTO SULLA A, *Gianni Rodari*
Berlino 1989 I TEDESCHI DELL'EST HANNO VINTO, *Vanna Vannuccini*
LA TERRA STRETTA, *Bruno Tognolini*
LA PARETE, *Marlen Haushofer*
ANOTHER BRICK IN THE WALL, *Pink Floyd*



PONTI

VRBANJA, IL PONTE TRISTE DI SARAJEVO, *Marco Travaglini*
I PONTI, *Ivo Andrić*
LA LINEA DELL'ARCO, *Italo Calvino*
UN PONTE DI MANI, *Lorenzo Quinn*



ATTRAVERSAMENTI

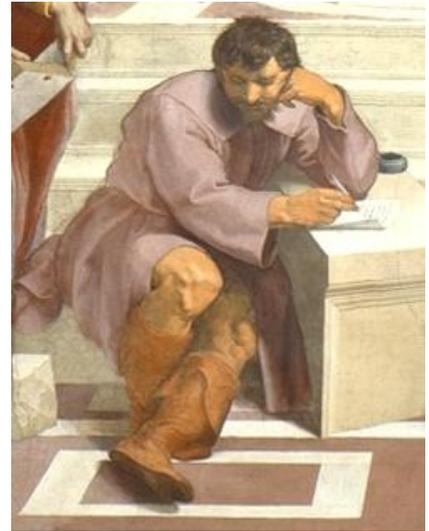
LA CITTÀ CUI TENDE IL MIO VIAGGIO, *Italo Calvino*
AFFRONTARE E GESTIRE I CONFLITTI, *Daniele Novara*
VITA DI CONFINE E VITE SUI CONFINI, *Pier Giorgio Gabassi*
GIACOMO DI CRISTALLO, *Gianni Rodari*
DECALOGO PER LA CONVIVENZA INTER-ETNICA, *Alex Langer*
SALMO, *Wislawe Szymborska*
L'INFINITO, *Giacomo Leopardi*

L'ARMONIA DEI CONTRARI PRODUCE ORDINE

“Ciò che è opposizione si concilia e dalle cose differenti nasce l'armonia più bella, e tutto si genera per via di contrasto.”

“Essi – gli ignoranti – non capiscono che ciò che è differente concorda con se medesimo: armonia di contrari, come l'armonia dell'arco e della lira.”

“Il Dio è giorno – notte, è guerra – pace, è sazietà – fame.”



Eraclito



OPPOSTI, IN EQUILIBRIO ANZI UNITI

Dal pensiero cinese a quello di Eraclito la filosofia antica dedica una grande attenzione al concetto di armonia come sintesi degli opposti.

L'armonia, come sintesi di opposti, viene ad indicare una visione della realtà in cui dominano l'ordine, l'interazione tra le parti e, quindi, la legge.

Lo Yin e lo Yang, nel pensiero cinese, costituiscono due emblemi delle coppie di opposti interagenti e fondanti la classificazione di ogni Realtà. Lo Yin rappresenta il femminile, lo Yang il maschile. Ne consegue che, rispetto alla classificazione occidentale per generi e specie, la classificazione cinese delle cose avviene su base sessuale. Dall'antitesi originaria, però, nasce un'armonia di fondo che contraddistingue la realtà. Marcel Granet – nel suo “Il pensiero cinese” – parla giustamente di un “senso armonioso che le tenzoni procuravano all'insieme degli esseri.”

Il concetto di armonia, come delicato gioco di opposti, è presente anche nel pensiero occidentale, pur in una temperie storico – culturale diversa.

Il concetto esprime una visione tipicamente greca della realtà, con il significato di “connessione”, “congiuntura”, ma soprattutto di “ordine”, “legge”.

In pratica, la realtà è “consenso delle parti”, armonia di contrari, proprio perché questa è la legge che la presiede.

Fabio Gabrielli



ELOGIO DEL CONFLITTO

Miguel Benasayag e Angelique Del Rey



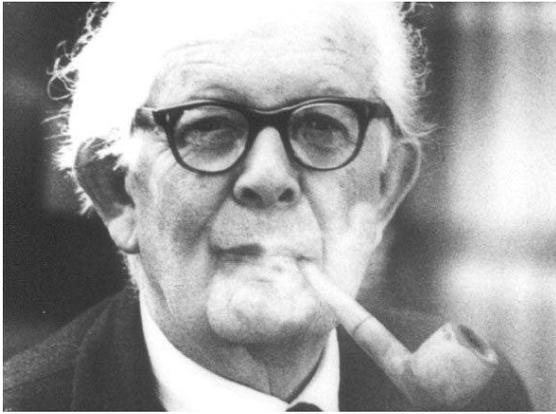
1. **Ciascuno di noi è portato a pensarsi come un territorio** in cui nuclei di razionalità e di saggezza vivono l'assedio di pulsioni e passioni

non civilizzate. La nostra è l'epoca della diffidenza. Accettare o rifiutare la barbarie: questa appare in genere come la sola alternativa possibile. Alternativa rassicurante, tanto scontata è la risposta a cui conduce. Ma la vera sfida è altrove, almeno ai nostri occhi. Si tratta di imparare a convivere con tutto ciò che abbiamo rimosso e abbandonato come un'alternativa inammissibile. Si tratta di capire in che modo l'essere umano, l'essere umano così com'è, l'essere umano col suo fondo di costitutiva oscurità, possa costruire le condizioni di un vivere comune *malgrado* il conflitto e anzi *attraverso* il conflitto, mettendo fine al sogno o all'incubo di chi vorrebbe eliminare tutto ciò che vi è, in lui, di ingovernabile. L'ingovernabile è parte essenziale della realtà dell'uomo: ogni tentativo di negarlo o di assoggettarlo violentemente a una forma – di formattarlo, come potremmo dire d'ora in poi – è destinato a produrre un ritorno del rimosso, o nel peggiore dei casi un'esplosione di barbarie. "Come nascondersi" chiedeva Eraclito "da ciò che non tramonta?" Le società contemporanee non fanno eccezione alla regola. Per questo la rimozione del conflitto può portare alla barbarie. Per questo imparare a pensare insieme il conflitto e la civiltà è decisivo. Nel solco di Eraclito, la nostra ipotesi sarà che "Polemos, il conflitto, è padre di tutte le cose".

2. **Por donde saldrà el sol? Da dove sorgerà il sole?** È la speranza che vive nel cuore della notte a parlare in questa domanda degli indiani d'America. Come sanno gli indiani, la notte può essere lunga. Molto lunga, talvolta. Una notte di cinque secoli, così essi definiscono la colonizzazione, il genocidio, la quasi scomparsa del loro popolo. Noi, eredi di quell'Occidente che li ha sterminati, possiamo oggi fare nostro il loro interrogativo: *Por donde saldrà el sol?* La nostra è un'epoca di crisi. Non è una constatazione nuova, né rivoluzionaria. È un'epoca in crisi di fronte al fallimento dei sogni che avevano nutrito in passato. Il 31 dicembre 1899 Rosa Luxemburg salutava con gioia il secolo nascente, il secolo che avrebbe visto la fine dell'ingiustizia e dell'oppressione. Che cosa resta di quelle speranze? È scoccato da tempo il nuovo millennio, ma la miseria, la tristezza, la sofferenza del mondo non sono mai apparse in una luce tanto definitiva. Ci credevamo destinati a un futuro luminoso, e ci ritroviamo a domandarci non solo da dove sorgerà il sole, ma se mai sia sorto in passato... Eppure il sole sorge ogni giorno e tramonta ogni giorno per tutti noi: anche per chi non l'ha visto sorgere e tramontare alla fine di una giornata troppo dura, senza speranze e senza promesse, come sono le giornate della gran parte dei nostri contemporanei. Il sole sta per sorgere, il sole sta per tramontare. Eraclito ci dice che il giorno e la notte si susseguono in eterno, Dobbiamo aguzzare lo sguardo per indovinare da dove spunterà la luce, senza troppo spaventarci quando l'ombra tornerà a calare. Chi vivrà epoche più luminose della nostra sappia che il giorno non è in alcun modo dovuto, e il buio è sempre in agguato: a un'epoca di luce segue sempre un'epoca oscura, e il chiarore e l'oscurità si annodano in uno stesso divenire, in uno stesso conflitto. Ogni cosa è retta dal conflitto, e chi rimuove il conflitto non fa che precipitare il mondo degli uomini e delle donne nel gorgo dell'irreale. Un elogio del conflitto, lungi dal celebrare la necessità dello scontro, afferma il principio stesso della creazione e del nuovo.

Se la luce, l'ombra, le epoche si susseguono, non si tratta di desiderare o di fantasticare un altro tempo e un altro luogo, ma di creare, lottare, pensare, resistere, in una parola di vivere, *attraverso* quell'epoca oscura che è la nostra. Gioia e tristezza non dipendono dall'epoca in cui ci si trova a vivere. La gioia nasce quando ci è data la possibilità di assumere su di noi la sfida del nostro tempo.

Miguel Benasayag e Angelique Del Rey, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli 2008



IL CONFLITTO COGNITIVO

Piaget propone un'articolazione tra l'attività mentale e l'ambiente.

Egli parla di conflitto cognitivo. Questo si presenta come conflitto intraindividuale che avviene tra la mente e l'ambiente.

Il concetto di conflitto socio-cognitivo è stato sviluppato a partire dalla fine degli anni '70 dalle ricerche di Doise e Mugny sui lavori di

gruppo nella scuola primaria, che hanno mostrato come le prestazioni di bambini pre-operatori (in particolare “non conservatori”, cioè che non hanno ancora la nozione di conservazione della quantità o di altro) migliorano dopo aver lavorato al compito con altri bambini i quali, anche se non di livello superiore, hanno però “centrazioni” opposte alle loro, cioè sbagliano anch'essi, ma nell'altro senso o comunque in modi molto diversi. Il cambiamento viene spiegato in termini di conflitto socio-cognitivo, in quanto il soggetto si trova nel gruppo di fronte a risposte conflittuali che hanno bisogno di essere coordinate e ristrutturare in uno schema diverso: la presenza del punto di vista dell'altro destabilizza lo schema di risposta e di interpretazione del soggetto perché lo “costringe” a tener conto di qualcosa che non rientra in quello schema. In altri termini, il confronto sociale dei punti di vista attiva un meccanismo di conflitto cognitivo che è interno al soggetto e che produce il cambiamento. È il confronto simultaneo, nel corso di un'interazione sociale, tra vari approcci o soluzioni individuali a rendere necessaria e a produrre la loro integrazione in una nuova organizzazione. Perché possa nascere un conflitto socio-cognitivo occorre comunque che i partecipanti a un'interazione dispongano già di certi strumenti cognitivi; analogamente, il bambino trae profitto dall'interazione solo se è in grado di stabilire una differenza tra il proprio approccio e quello degli altri. Il possesso di questa competenza preacquisita consente ad alcuni bambini, a differenza di quelli che ne sono ancora privi, di trarre profitto dall'interazione. In questo senso – come fa osservare Mugny – i bambini “elaborano strumenti cognitivi nuovi attraverso interazioni in cui il soggetto è essenzialmente attivo [...] questa concezione è essenzialmente sociale perché la realtà a cui i soggetti cercano di adattarsi con l'elaborazione di conoscenze sempre più adeguate risulta, infatti, dai loro approcci diversi a uno stesso problema [...] la prima condizione perché si verifichi un conflitto di concentrazioni che conduce a un progresso sarebbe dunque l'esistenza di una eterogeneità fra le risposte dei partner di una interazione

[...] Questa eterogeneità può comportare una duplice presa di coscienza nel soggetto: da un lato il soggetto si può rendere conto della inadeguatezza del suo sistema di risposte nel compito desiderato, ma soprattutto si rende conto della esistenza di alternative diverse dalla sua”.

IL CONFLITTO IN GIOCO

di Domenico Canciani

**Come la aggressività, che è forza ed energia vitale,
si trasforma in costruttività anziché in distruzione?**

(...) Secondo alcune *prospettive psico-sociologiche* il conflitto è il segno del possibile cambiamento, ma la forza cieca dell'aggressività ha bisogno di trovare contenimento per divenire funzione evolutiva.

Il gioco e il conflitto appaiono come l'uno il contenitore dell'altro: il gioco libero, espressivo, corporeo, con le sue regole, con le definizioni di campo, ruolo e compito, diviene teatro della ricostruzione creativa del mondo, costruzione di linguaggio simbolico, apprendimento di relazioni sociali, rielaborazione simbolica dell'emozione del conflitto stesso, con ciò stesso contenendo le pulsioni distruttive.

È in particolare la *psicoanalisi infantile* che, in una prospettiva interessante per l'educazione e non solo per la psicoterapia, ci aiuta a capire che è attraverso il gioco, il disegno che si dà al bambino la possibilità di esprimere i fantasmi, le paure inconscie. Infatti il mondo interno di tutti i bambini è popolato da figure molto buone o molto cattive; gli adulti sono visti, a seconda che soddisfino o no i loro bisogni, come strega o mostro, come angelo o fata.

Sono le prime rappresentazioni simboliche della realtà: attraverso il loro libero intrecciarsi si sviluppa un linguaggio che consente di rappresentarsi in maniera simbolica il conflitto, la frustrazione, la gratificazione, le emozioni più forti, senza rimanere schiacciati dalla necessità del reale. Attraverso il gioco della rappresentazione il bambino impara a tollerare le risposte che la realtà gli manda, anche quando esse non sono soddisfacenti.

Imparare a giocare con le proprie rappresentazioni, a intrecciare relazioni con le rappresentazioni degli altri, è una iniziazione al vivere, alle regole del gruppo, di fondamentale importanza per la crescita e l'apprendimento. In quest'ottica potremo addirittura leggere fiabe e burattini, creta e giochi di ruolo, libero gioco corporeo come il toccarsi e il prendersi e giochi regolati e sofisticati come un inventario di possibilità rappresentative nelle quali il gioco del contrapporsi è possibile e non pericoloso, permette cioè di apprendere e di crescere. Il gioco inoltre, col suo potenziale di regole e trasgressioni creative, diviene la matrice di future strategie di pensiero, e di modalità di apprendimento: calcolo e curiosità, gusto per la scoperta e atteggiamenti critici, verifiche e domande rispetto al sapere istituito nascono infatti da un tempo sufficientemente lungo dedicato al gioco.

Pur lasciando a ciascuno di cercare le teorizzazioni più congeniali, l'intreccio tra gioco e conflitto ci appare di estremo interesse in una prospettiva che vede l'educazione come formazione globale di individui, valorizzazione delle diversità, ricerca e ricostruzione di identità a partire dall'esperienza. L'animatore sa che un buon gruppo non evita il conflitto, ma è capace di attraversarlo senza rompere le relazioni. Il suo compito è allora quello di aiutare il conflitto ad esprimersi in forme sempre meno pericolose: all'inizio i ragazzi non sopportano di stare insieme, vogliono ciascuno un rapporto esclusivo con l'animatore... accogliendo queste richieste e rendendo i ragazzi compatibili nella sua mente e nel suo cuore, l'animatore li aiuta a convivere. Il conflitto, violento e escludente all'inizio, troverà a poco a poco forme di espressione simbolica nel gioco con regole, nella competizione tra gruppi, un atteggiamento costruttivo anziché distruttivo.

Scuole estive MCE - Boscochiesanuova 1995 - da Attraversare i Conflitti-Educare alla pace.

A cura di G. Cavinato, M. Marconi, N. Vretenar - Edizioni Junior 2001

QUANDO TI SENTI STRANIERO

Una cosa negativa è quando ti senti straniero perché magari uno ti offende, ti discrimina.

A vedermi è facile dire che sono straniero, perché provengo dall'Africa, ho la pelle scura, si vede che non sono di qua.

Una volta mi è capitato... ero in pullman.

Qua ci sono i pullman con i posti a quattro, due a due di fronte, per cui tu hai di fronte le altre persone. Ero seduto lì.

E' salita una signora che aveva un figlio di due tre anni e di fronte a me c'erano due signore un po'anziane.

La signora si è seduta accanto a me con il suo figlio in braccio.

Il figlio cercava di girarsi e venire verso di me, io, visto che mi piacciono i bambini, (e presto ne avrò uno) cercavo di giocare con il bambino. La signora cercava di tirarlo sempre verso di sé, mentre il figlio cercava di venire verso di me con la testa. Io giocavo con lui e alla mamma dicevo: -Signora, lo lasci, a me piacciono i bambini!

E lei risponde: - No, ti sporca.

E io: - Tranquilla, non ti preoccupare, a me piacciono i bambini.

La signora continuava a tirarlo, ma il bambino resisteva alla mamma, veniva verso di me e mi si avvicinava. Io stavo al gioco, ma non riuscivo a capire di che gioco si trattava.

Invece il bambino.... mi annusava. Dopo che l'ha fatto due tre volte ha detto, ad alta voce, siccome i bambini parlano come me, non parlano a voce bassa, ha detto:

- Mamma, mi hai detto che i neri puzzano, ma lui non puzza.

E sul pullman c'era un silenzio totale.

Io ero fuori di me e ringrazio Dio di esser stato zitto, ho perso la lingua.

La signora anziana che era davanti a me ha cominciato ad applaudire, ha detto alla mamma del bambino: - Brava, hai visto che tipo di lezione stai dando a tuo figlio! Tu non meriti neanche di avere un figlio.

Tutti continuavano a commentare questo fatto della signora.

La signora è diventata rossa, ma io potevano mettermi in bocca un elefante perché avevo la bocca aperta, ero fuori di me, però ringrazio Dio di non aver detto niente, perché avrei potuto esprimere la mia rabbia e offenderla. Una cosa che dicono degli africani è che sono aggressivi, ma non è vero.

Gli africani non puzzano, ce ne sono alcuni che puzzano perché vivono in gruppo e in difficoltà, come esistono degli italiani che hanno un odore. Non c'entra da dove proviene la persona.

Episodi come questo ti rimangono segnati nella testa. Invece essere definito straniero non è una discriminazione, perché io sono fiero di essere straniero. Sentirmi straniero in Italia non è un problema perché anche a casa mia mi sento straniero.

Alla fine noi che viviamo fuori dal nostro Paese ci facciamo una domanda: - Noi di dove siamo? Da dove siamo?

Noi viaggiatori ci facciamo questa domanda e alla fine perdiamo anche la nostra nazionalità. E questa è una delle cose che ti fa male

Invece essere straniero non è una discriminazione, io sono fiero di essere straniero, di sentirmi africano e senegalese, è positivo per me sentirmi senegalese in Italia.

E' giusto non dimenticare da dove provieni, non dimenticare le tue radici e nello stesso tempo imparare dal paese dove sei.

E' diverso quando uno ti discrimina e ti offende.

IDENTITAT

Simpi di plui si zura
si barufa
si spostin cunfins
si si sbugjela
e si fan guerra
pa santissima identitât
ma l' identitât ce êse?
A dila in curt e duta:
che s' i fos su Marte
mi sintarès cjericul
e co soi in Africa
mi sint european
co soi in Portugal talian
co soi a Roma furlan
co soi a Udin cjargnel
co a Tomieç comelianot
e a Comelians maranzanot
e s' i soi a Maranzanas:
no stin a confondi par plasê
la famea Di Pasca
la mê
cun chê di chei Dal Ghet
intaussa pôc di sest
vegnûts cui sa da dontri
magari da Sighiet
Insomas resons da vendi
ind ài e in varès
e chest lu si capìs subit:
par vê in grant sospiet
par odeâju a muart
e salacor sdrumâ
ducj chescj diviers
prin chei Dal Ghet
e po i comelianots
e i tomiecins
e i udinês
i furlans
par no di i romans
i talians
i portoghês
i europeans
i africans
e ben s' intint i cjericui
domo ch' i fos marzian

Identità

Sempre di più si giura
si litiga
si spostano confini
ci si sbudella
si fanno guerre
per la santissima identità
ma cos'è l'identità?
Per dirla in breve e a fondo:
che se fossi su Marte
mi sentirei terrestre
e quando sono in Africa
mi sento europeo
quando sono in Portogallo italiano
quando sono a Roma friulano
quando sono a Udine carnico
quando a Tolmezzo comeglianese
e a Comeglians maranzanese
e se sono a Maranzanis:
non mettiamoci a confondere per favore
la famiglia Di Pasqua
la mia
con quella Del Ghetto
gentacola poco affidabile
arrivati da chissà da dove
magari da Sigilletto.
Insomma ragioni da vendere
ne ho e ne avrei
e questo lo si capisce subito
per avere in gran sospetto
per odiarli a morte
per sterminarli se occorre
tutti questi diversi
prima quelli Del Ghetto
e poi i comeglianesi
i tolmezzini
gli udinesi
i friulani
per non dire i romani
gli italiani
i portoghesi
gli europei
gli africani
e ben inteso i terrestri
solo che fossi marziano.

DISUGUAGLIANZE

Attualità del pensiero di Célestin Freinet

Oggi non solo le diseguaglianze stanno crescendo in modo esponenziale nella società a causa delle politiche neoliberiste dei vari governi subalterni al capitalismo finanziario e ai suoi interessi, ma vengono anche riprodotte e amplificate dal modo di essere e di funzionare della scuola. Per Freinet il concetto di innovazione in ambito pedagogico ed educativo è strettamente collegato al fatto di garantire l'eguaglianza delle opportunità di fronte all'istruzione e di promuovere dei percorsi di emancipazione dell'alunno facendolo diventare un essere pensante e un cittadino attivo e consapevole delle proprie responsabilità sociali.



E' il contrario dei discorsi attuali sul merito, che nascondono spesso il fatto di dover giustificare le diseguaglianze esistenti e di promuovere non il senso di comunità, la solidarietà e la cooperazione, ma l'individualismo sfrenato e la concorrenza. L'interesse di uno studio su Freinet è anche legato al fatto che la sua esperienza pratica è fortemente collegata ad una filosofia umanistica della vita e ad un modello di società profondamente anti-individualistico, esattamente il contrario del pensiero dominante oggi nella società e nel mondo della scuola. La cosiddetta scuola delle competenze è quella della formazione tecnica specializzata e della competitività, è la scuola che forma dei soggetti adatti alle esigenze dell'economia e ai bisogni del mercato; secondo la scuola delle competenze non sarebbe fondamentale la formazione generale della persona e l'acquisizione di conoscenze, ma quella di assimilare i saperi tecnici specializzati e avere delle conoscenze frammentate tipo quiz. Nella scuola delle competenze le categorie per valutare profitto, crediti e debiti, provengono dal mondo dell'economia; gli approcci valutativi sono di natura quantitativa e gli strumenti, fatti di schede, griglie e schemi statistici, rappresentano una concezione spezzettata della realtà dell'alunno e dei suoi apprendimenti. L'altra parola chiave è quella di adattamento: si tratta di formare degli individui adattati al modello sociale dominante, non delle persone che si fanno troppe domande sulla vita, la società e i rapporti sociali.

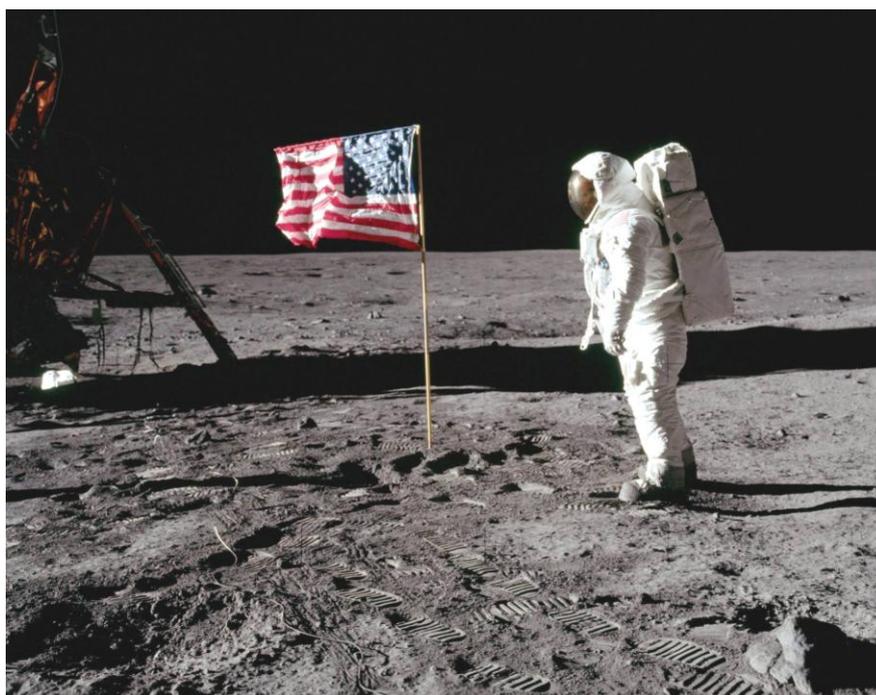
La posizione dell'alunno è quella del piccolo consumatore, del cliente, dell'acquirente di nozioni quiz, di tecniche specializzate, del frequentatore di manuali a cui spiegano cosa vuol dire essere meritevole rispetto a questo schema produttivistico e consumistico. Non si pensa all'alunno come soggetto attivo, autore del proprio percorso e futuro cittadino attivo e pensante.

Nella scuola che si presenta come più pragmatica e anche scientifica (per scientifico s'intende una concezione puramente numerica e quantitativa di tipo positivista) non c'è spazio, e poca possibilità, per una formazione di tipo umanistico, che, secondo il pensiero dominante, non serve nel mondo del consumo, dell'economia e della finanza. L'apprendimento a scuola assomiglia molto di più ad un addestramento che fa riferimento, in modo neanche troppo nascosto, (basta vedere i test proposti dalle varie prove nel passaggio dalle secondarie all'Università), agli orientamenti di tipo comportamentale e cognitivista che tendono ad eliminare la dimensione sociale, storico-culturale e psico-affettiva. Il modello è quello addestrativo criticato da Freinet: in cui passa anche un'idea falsata del pensiero scientifico, identificato con la tecnica.

Freinet considera il processo di apprendimento come un processo di ricerca sperimentale; il concetto di *tatonnement expérimental* è centrale in tutto il suo lavoro. Si tratta dello sviluppo dell'esperienza come processo vivo e dialettico che produce un sapere che è, appunto, quello dell'esperienza vissuta. L'altro concetto fondamentale in Freinet per caratterizzare il processo di apprendimento è quello di *permeabilità all'esperienza*: per il grande educatore francese non si è automaticamente permeabile all'esperienza, cioè non si apprende automaticamente dall'esperienza. Ci vogliono alcune condizioni, come quelle di un contesto facilitante, di una relazione educativa rispettosa dei tempi, dei modi di essere e di apprendere di ciascuno. Queste condizioni devono essere create dall'educatore che ha la regia di una situazione effettivamente in grado di aprire gli alunni, nel processo di *tatonnement expérimental*, all'esperienza educativa.



Alain Goussot, "Per una pedagogia della vita: Cèlestin Freinet ieri e oggi", Edizioni del Rosone, 2016



L'ACCENTO SULLA A

Gianni Rodari

“ O fattorino in bicicletta
dove corri con tanta fretta?
Corro a portare una lettera espresso
arrivata proprio adesso.
O fattorino, corri diritto,
nell'espresso cosa c'è scritto?
C'è scritto : Mamma non stare in pena
se non rientro per cena:
in prigione mi hanno messo
perché sui muri ho scritto col gesso.
Con un pezzetto di gesso in mano,
quel che scrivevo era buon italiano.
Ho scritto sui muri della città:
Vogliamo pace e libertà.
Ma di una cosa mi rammento,
che sulla *a* non ho messo l'accento.
Perciò ti prego, per favore,
va' tu a correggere quell'errore,
e un'altra volta, mammina mia,
studierò meglio l'ortografia”.



I TEDESCHI DELL'EST HANNO VINTO BERLINO 1989



BERLINO EST. La Polonia ha impiegato otto anni per cambiare, l'Ungheria due. Nella Ddr il cambiamento avviene di giorno in giorno, anzi di ora in ora. Rispondendo a una domanda dei giornalisti sulle critiche che hanno accolto le limitazioni previste dal progetto di legge sui viaggi, Gunter Schabowsky

dà l'annuncio sensazionale del crollo definitivo del Muro come se si trattasse di una cosa normale: da questo momento in poi tutti coloro che vorranno andare in occidente lo potranno fare attraverso ogni parte del confine tra Repubblica democratica tedesca e Germania federale o Berlino Ovest. Lacrime e abbracci. La conferenza stampa è trasmessa in diretta e la notizia si diffonde in un attimo.

L'esultanza incontenibile dei tedeschi orientali è preceduta solo da qualche istante di incredulità. Gli impiegati dei telefoni del centro stampa piangono e si abbracciano, gridando l'incubo è finito. Un tassista dice tra le lacrime: se ci hanno preso in giro ancora una volta, giuro che li ammazzo.

Le guardie di confine del Checkpoint Charlie, il valico di Berlino reso famoso dai romanzi e dai film di spionaggio, brindano con birra e vino: per lo champagne dicono aspettiamo domani. Il cancelliere federale Helmut Kohl apprende la notizia a Varsavia, dove si trova in visita ufficiale, da un suo assistente che gli telefona immediatamente da Bonn. E fa sapere di essere pronto a incontrare Krenz al più presto.

Da ieri tutti i cittadini possono dunque andare nei rispettivi distretti di polizia che hanno ricevuto l'ordine di dare immediatamente a tutti un visto senza bisogno di passaporto, incluso i visti per espatrii permanenti. Questo regolamento, deciso ieri sera dal Consiglio dei ministri, varrà fino a quando non sarà varata dal Parlamento una legge corrispondente. Nella notte si è saputo che quattro giovani avevano già approfittato delle frontiere aperte passando in Germania occidentale da un valico del nord. Ma non è tutto.

La conferenza stampa è convocata per annunciare una decisione senza precedenti del Comitato centrale, in pratica la propria autoliquidazione: la convocazione di una conferenza di organizzazione, la quarta nella storia della Sed (l'ultima risale al '56) che dovrà trasformare un partito stalinista in partito eurocomunista e renderlo competitivo per elezioni libere democratiche e segrete, sotto controllo pubblico per le quali il Comitato centrale ha preparato ieri un progetto di legge.

Che cosa è accaduto? E' accaduto che la casa brucia. Nessuno dei provvedimenti di apertura, di liberalizzazione presi finora da Egon Krenz hanno allentato la situazione. Una situazione rivoluzionaria, come scrive Tocqueville, è caratterizzata da questo elemento: il governo dà un dito e il popolo chiede la mano, il governo dà la mano e il popolo chiede il braccio. Ed è proprio quello che accade nella Ddr in questi giorni. Società e Stato sono ormai due cose completamente separate. Ci sono quelli che fuggono in massa, come il grano da un sacco bucato, e a nulla servono le promesse, i cambiamenti, i drammatici appelli come quello lanciato ieri da Christa Wolff a nome di tutti i movimenti di opposizione: Siamo consapevoli dell'impotenza delle parole di fronte ad un movimento di massa aveva detto Christa Wolff. Nulla ha fermato l'esodo. Ma vi preghiamo: restate. Aiutate. La visione di un socialismo democratico non è un sogno se impedirete, restando

qui, che essa muoia sul nascere. Anche il ministro degli Interni della Repubblica federale Schauble ha ammonito i profughi: La situazione degli alloggi nella Germania federale è disastrosa. Vi toccherà vivere in alloggi peggiori di quelli che avevate nella Ddr. Nulla ha fermato l'esodo. Quarantottomila sono già passati in occidente da quando si è aperta la frontiera cecoslovacca. Ci sono quelli che scendono in piazza a dimostrare quasi quotidianamente. Lo fanno con uno straordinario senso della non violenza. Il film su Gandhi, racconta un collega della Berlino Zeitung era stato meta di un pellegrinaggio senza fine, come se la gente volesse imparare una lezione. Ci sono perfino quelli che si son fatti una legge sui viaggi a modo loro e che da quando il confine cecoslovacco è aperto prendono la macchina e vanno nella Repubblica federale e poi tornano. Qualcuno la sera stessa, altri il giorno dopo. Un'occhiata ai negozi, un po' di shopping, una visita ai parenti. Il partito è rimasto ammutolito. La rabbia veniva fuori nelle fabbriche dove i giornali murali, un tempo riservati al direttore, al sindacalista e al segretario del partito, sono pieni di lettere con nome e cognome degli iscritti al partito e al sindacato. Siamo noi il partito sono venuti a dire sotto le finestre nel comitato centrale. Per quarant'anni non ci avete ascoltati, ora la gente non ascolta noi. Il Comitato centrale ha piegato la testa e ha deciso la convocazione della conferenza di organizzazione.

C'è da supporre che ben pochi di coloro che oggi sono riuniti nel palazzo da cui sono scomparse le sventolanti bandiere rosse farà parte anche del prossimo Comitato centrale.

Il terremoto toccherà anche Egon Krenz? E' difficile prevederlo. Sarà Krenz a tenere la relazione alla conferenza, ma già molte voci si levano per dire che non basta riconoscere gli errori, chi li ha commessi deve renderne conto. Ai membri del Comitato centrale giungono quotidianamente centinaia di lettere di protesta della base. La Berliner Zeitung pubblica oggi una pagina dove autorevoli rappresentanti delle accademie, gli istituti di studi e di ricerca, fanno una serie di dettagliate richieste su come vogliono le elezioni libere, sull'abbattimento del muro e sul modo di combinare elementi di socialismo con un'economia di mercato.

Ma non è finita. L'elezione di ieri al Politburo, un compromesso dove l'ascesa dei riformisti era equilibrata dalla permanenza di alcuni rappresentanti della vecchia guardia, non è piaciuta alla base, Hans Joachim Boehme, segretario di Halle che era stato rieletto nel Politburo con il maggior numero di voti contrari (66) appena è tornato a casa ha trovato la base in rivolta. Dieci dei quattordici membri della segreteria regionale lo hanno estromesso dall'incarico. Ora è improbabile che possa restare nel Politburo essendo privo dell'appoggio della base. Lo stesso è accaduto a Johannes Chemnitzer, segretario di Karl Marx Stadt.

La conferenza organizzativa si riunirà dal 15 al 17 dicembre. Dovrà discutere la situazione attuale, preparare il congresso e decidere i cambiamenti nel Comitato centrale, ha detto Schabowsky. Per statuto la conferenza organizzativa ha la possibilità di revocare tutti quei membri del Comitato centrale che non hanno compiuto il proprio dovere e di sostituirli con altri eletti tra le proprie file. I delegati alla conferenza saranno eletti direttamente da ogni organizzazione con più di 750 iscritti e saranno scelti tra più candidati. Il comitato centrale ha discusso ieri il programma d'azione che era stato annunciato da Egon Krenz nel suo discorso introduttivo.

Vogliamo una società pluralistica ha detto Schabowsky. Nella società esiste un pluralismo d'interessi che deve rispecchiarsi in nuove forme di democrazia. Il partito finora non aveva riconosciuto che vi è un bisogno di democrazia più forte di quanto poteva offrire la pur meritevole democrazia socialista. Il programma di azione riguarda la legge elettorale, la libertà di associazione, il cambiamento del Codice penale, un nuovo ruolo del Parlamento, la libertà di media, un nuovo sistema scolastico e un nuovo ruolo per la cultura e l'arte. La nuova legge elettorale, ha detto Schabowsky, sarà discussa in una tavola rotonda con tutti i partiti e anche con i movimenti di opposizione. Con Neues Forum sono in corso i colloqui per arrivare ad una sua legalizzazione. **Vanna Vannuccini, La Repubblica 10 nov. 1989**

La terra stretta



Bruno Tognolini

C'era una volta uno stretto confine
Che separava due terre vicine
Una chiamata Paese del Noi
L'altra chiamata Paese del Voi
Per mille secoli queste due terre
Fecero gare, fecero guerre
Per chi correva più lento o veloce
Per chi contava le storie più belle
Per chi cantava con più bella voce
E per chi aveva più chiara la pelle.
Ma in mezzo a loro c'eran creature
Che erano chiare ma erano scure
Erano buone ma molto cattive
Sempre ammazzate e sempre più vive
Non erano qua, non erano là
Come se stessero sempre a metà
Non erano Nostri, non erano Vostri
E li chiamarono Mostri.



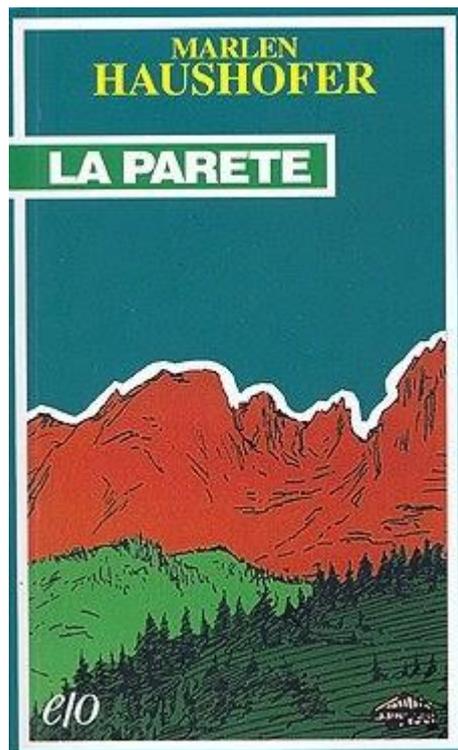
LA PARETE

Quando infine raggiunsi lo sbocco della gola, udii Lince mugolare per il dolore e lo spavento. Girai attorno a una catasta di legna che mi ostruiva la vista, e lì trovai il cane seduto che gemeva. Dal muso gli colava della bava rossa. Mi chinai su di lui e lo accarezzai. Si strinse al mio fianco tutto tremante, gemendo di dolore. Forse si era morsicato la lingua, oppure si era spezzato un dente. Come lo esortai a seguirmi in avanti, serrò la coda tra le gambe e mi si parò innanzi, respingendomi col corpo.

Non riuscivo a vedere cosa lo spaventasse tanto. In quel punto la strada usciva dalla gola, e per quanto potessi scorrelerla con lo sguardo, si snodava pacifica e desertica nel sole mattutino. Con un gesto irritato spinsi da parte il cane e proseguii da sola. Per fortuna avevo rallentato l'andatura, impedita com'ero dal cane, perché dopo pochi passi urtai con violenza la fronte, e indietreggiai barcollando.

Lince riprese subito a guaire e a stringersi contro le mie gambe. Sconcertata, allungai una mano e toccai qualcosa di freddo e di liscio: una resistenza gelida e levigata, in un punto in cui non poteva esservi altro che aria. Riprovai una seconda volta, esitando, e di nuovo la mia mano si posò come sul vetro di una finestra. Poi udii un battito forte e mi guardai attorno, prima di capire che era il pulsare del mio cuore a rimbombarmi nelle orecchie. Il mio cuore si era spaventato ancora prima che io mi rendessi conto.

Marlen Haushofer, *La parete*, Roma, 1989, Edizioni e/o (titolo originale *Die Wand*, 1968)





ANOTHER BRICK IN THE WALL (PART 2)

(Waters, Gilmour) dei Pink Floyd [EMI]

We don't need no education
We don't need no thought control

No dark sarcasm in the classroom
Teacher, leave them kids alone

Hey, teacher, leave them kids alone

All in all it's just another brick in the wall
All in all you're just another brick in the wall

[Spoken:]

Wrong! Do it again!
Wrong! Do it again!
If you don't eat your meat,
you can't have any pudding!
How can you have any pudding
if you don't eat your meat?!

You! Yes, you, behind the bike sheds,
stand still, laddy!

Noi non abbiamo bisogno di istruzione
Non abbiamo bisogno di controllo sul
pensiero

Di oscuro sarcasmo in classe
Insegnanti, lasciate stare i ragazzi

Hey, maestro, lascia stare i ragazzi

Dopo tutto è solo un altro mattone nel muro
Dopo tutto sei solo un altro mattone nel
muro

[Parlato:]

Sbagliato! Fallo di nuovo!
Sbagliato! Fallo di nuovo!
Se non mangi la carne
non puoi avere il dolce.
Come puoi avere il dolce
se non mangi la carne?
Tu! Sì! Tu dietro il deposito delle bici!
Stai dritto, ragazzo!
Noi non abbiamo bisogno di istruzione
Non abbiamo bisogno di controllo sul
pensiero



VRBANJA, IL PONTE TRISTE DI SARAJEVO

Quello di *Vrbanja* è il ponte più triste della storia recente di Sarajevo. Noto anche come "*ponte della morte*", attraversa la Miljacka e collega il quartiere di Grbavica con quello di Marijin-Dvor. Nel tempo ha cambiato nome e ora è il ponte Dilberović –*Sučić*, dai cognomi delle due donne che vi persero la vita, prime vittime dell'assedio di Sarajevo: una studentessa e una pacifista che vennero uccise da un cecchino proprio lì. La prima aveva genitori bosgnacchi (i bosniaci musulmani), la seconda era croata. Suada Dilberović era nata a Dubrovnik, la Ragusa di Dalmazia, e non aveva ancora ventiquattro anni. Si trovava a Sarajevo per studiare medicina all'università e frequentava il sesto anno quando iniziò il conflitto, nei primi giorni di aprile. Il 5 aprile del 1992 è la data in cui ufficialmente iniziò l'assedio della città di Sarajevo. Quel giorno si svolse un'imponente manifestazione a favore della pace e dell'indipendenza della Bosnia, che era stata appena dichiarata. Radovan Karadžić, lo psichiatra leader dei serbo bosniaci, intervenne in Parlamento e disse che se la Bosnia si fosse resa indipendente dalla Serbia, i serbo bosniaci avrebbero reagito con le armi. Il presidente della Bosnia, Alija Izetbegović, gli rispose rivolgendosi a tutti i bosniaci e dicendo loro di stare tranquilli perché non ci sarebbe stata nessuna guerra. Gli studenti, comunque, si radunarono e manifestarono (la memoria di ciò che era accaduto da poco in Croazia era ben viva e il fragore della guerra s'annunciava).

In piazza non c'erano solo bosniaci. Molti avevano raggiunto Sarajevo dalla Serbia e dalla Croazia. Erano tanti e insieme a loro c'era la gente comune. Pare fossero centomila. I cecchini serbi, rintanati all'Holiday Inn (allora sede del Partito Democratico Serbo) aprirono il fuoco causando sei morti e ferendo altre persone. Le prime a essere colpite a morte, sul ponte Vrbanja, furono loro: Suada Dilberović e la trentaquattrenne Olga Sučić. Oggi sul ponte c'è una targa in ricordo di queste vittime innocenti che recita "*Kap moje krvi potec' e i Bosna ne presuši*", cioè "*una goccia del mio sangue scorre e la Bosnia non diventerà arida*". In un primo momento il ponte venne nominato *Most Suade Dilberović* (Ponte Suada Dilberović) per essere successivamente rinominato come *Most Suade i Olge* (Ponte Suada e Olga). Il 15 novembre 2007 l'Università di Sarajevo ha assegnato a Suada Dilberović la laurea in Medicina alla memoria.

Storie di vite offese e storie di amori spezzati, come quella di Admira Ismić e Boško Brkić, due ragazzi come tanti, nati entrambi nel 1968 a Sarajevo. Lei era bosniaca di fede musulmana e lui era serbo bosniaco di fede cristiano ortodossa. Erano fidanzati, si amavano e volevano fuggire dalla città. Il 19 maggio 1993, percorrendo il Ponte Vrbanja, un cecchino aprì il fuoco su di loro. Bosko morì subito, mentre Admira, ferita gravemente, non tentò di fuggire: abbracciò Bosko e attese la morte. I loro corpi restarono sul selciato per cinque giorni, come due moderni e tragici Romeo e Giulietta. Admira e Bosko furono ritratti nell'immobilità della loro morte e divennero il simbolo di quella guerra fratricida. La coppia, in un primo tempo sepolta a Lukavica, un comune della Republika Srpska, è stata portata nell'aprile del 1996 al cimitero del Leone, una collina di Sarajevo, ricoperta interamente di croci dove ora riposano l'uno vicino all'altra. Proprio di fronte alle loro tombe, al di là del muro di cinta del cimitero, c'è il caffè dove i giovani fidanzati si incontravano e s'innamorarono; ai tavolini di quel locale, concordarono il loro piano di fuga per vivere il loro sogno di un amore lontano dalle bombe e dall'odio.

C'è però un'altra targa sul ponte. Vi si legge: "*Sarajevo, 2000. Caro Moreno, il tuo sangue è entrato nelle crepe di questa Storia. Sei arrivato in questa umanità sofferente e sei partito beato. E ora dal tuo martirio nascono storie nuove, storie che si concretizzano nella pace.. fino agli estremi confini del mondo..*". È firmata "*Mir (Pace) – Marco F*". Ricorda un italiano

di 34 anni, Gabriele Moreno Locatelli, di Canzo, nei pressi di Como, del movimento Beati i costruttori di pace, ucciso dai cecchini sul ponte di Vrbanja, un anno e mezzo dopo Suada e Olga.

Era il 3 ottobre 1993, a Sarajevo. Gabriele Moreno, con altri quattro amici del movimento, era impegnato nella realizzazione del progetto "Si vive una sola pace". Iniziarono l'attraversamento di quel ponte, si fermarono a metà, inginocchiandosi in preghiera. In un attimo furono investiti dai proiettili dei cecchini.

Avrebbero dovuto posare lì un mazzo di fiori, sul luogo del primo morto di quella città ferita dalla guerra dell'odio. Poi sarebbero dovuti andare dai soldati serbi e da quelli bosniaci, offrendo agli uni e agli altri un pane di pace. Lo portarono in ospedale, venne operato due volte e con l'ultimo fiato, prima di morire, chiese: "Stanno tutti bene?". Hanno scritto di lui all'A. C.: "Gabriele è un vagabondo del Vangelo che parte dalla Lombardia e non pianta la sua tenda da nessuna parte, passando per tante esperienze e obbedendo a due sole regole: seguire Gesù e servire tutti coloro che ci passano accanto in questa breve vita". È una vita straordinaria la sua. Milita nell'A. C., studia teologia a Napoli e Friburgo, prova per cinque anni a fare il francescano tra Assisi, Napoli e la Sicilia. Bussa anche alla porta dei Piccoli Fratelli di Gesù, a Spello. Vive tre anni a Parigi, per assistere un prete infermo. All'ingresso della sua casa di Canzo aveva messo una targa con queste parole tratte dal Cantico dei Cantici: "Forte come la morte e l'amore". Pensando di diventare frate francescano... aveva sperimentato la questua a piedi nudi. Moreno aveva una fede sconfinata ed era mosso da principi saldissimi. Quaranta giorni prima di morire, dalla capitale bosniaca assediata, lanciò un grido in forma di poesia che era una testimonianza con cui cercava di scuotere le coscienze di tutti. Eccola: "Vi prego, gridate che qui la gente muore di granate, di snajper (cecchini), di malattie ma anche di paura, angoscia, disperazione perché non c'è pace, non c'è pane e l'inverno arriva e nessuno crede che non li abbiamo dimenticati. Vi prego, gridate". Scrissero ancora di lui, all'A. C.: "Così se ne va questo cristiano vagabondo, che a forza di cercare il Signore in ogni terra ha finito con l'incontrarlo a metà di un ponte proibito". Ho percorso molte volte quel "ponte proibito" che ora non è più tale. La prima volta non avevo fiori freschi ma volevo comunque lasciare qualcosa, in segno di rispetto, sulle lapidi e sulla targa del ponte: ho sistemato dei rametti di rosmarino e foglie di menta che ho trovato in un orto lì vicino. profumo e l'azzurro-violetto del fiore del ricordo e tutte le virtù di una pianta che ricresce e fiorisce anche nelle condizioni più avverse.

Marco Travaglini *ilTorinese* mercoledì 12 dicembre 2018



I PONTI

Ivo Andrić

Di tutto ciò che l'uomo, spinto dal suo istinto vitale, costruisce ed erige, nulla è più bello e più prezioso per me dei ponti. I ponti sono più importanti delle case, più sacri perché più utili dei templi. Appartengono a tutti e sono uguali per tutti, sempre costruiti



sensatamente nel punto in cui si incrocia la maggior parte delle necessità umane, più duraturi di tutte le altre costruzioni, mai asserviti al segreto o al malvagio.

I grandi ponti di pietra, grigi ed erosi dal vento e dalle piogge, spesso sgretolati nei loro angoli acuminati, testimoni delle epoche passate, in cui si viveva, si pensava e si costruiva in modo differente: nelle loro giunture e nelle loro invisibili fessure cresce l'erba sottile e gli uccelli fanno il nido.

I sottili ponti di ferro, tesi come filo da una sponda all'altra, che vibrano ed echeggiano con ogni treno che li percorre, come se aspettassero ancora la loro forma e perfezione finale. La bellezza delle loro linee si svelerà del tutto solo agli occhi dei nostri nipoti.

I ponti di legno all'entrata delle cittadine bosniache le cui travi traballano e risuonano sotto gli zoccoli dei cavalli, come le lamine di uno xilofono. E infine, quei minuscoli ponti sulle montagne, spesso solo un unico grande tronco ovale, massimo due, inchiodati uno accanto all'altro, gettati sopra qualche ruscello montano che senza di loro sarebbe invalicabile. Due volte all'anno il torrente impetuoso ingrossandosi li trascina via e i contadini, con l'ostinazione cieca delle formiche, tagliano e segano e ne rimettono nuovi. Per questo, vicino ai ruscelli di montagna, nelle anse fra le pietre dilavate, spesso si vedono questi "ponti" precedenti: stanno lì abbandonati a marcire insieme all'altra legna arrivata per caso. Ma questi tronchi di alberi lavorati, condannati a bruciare o a marcire, si differenziano comunque dal resto e ricordano sempre l'obiettivo per il quale sono serviti.

Diventano tutti uno solo e tutti degni della nostra attenzione, perché indicano il posto in cui l'uomo ha incontrato l'ostacolo e non si è arrestato, lo ha superato e scavalcato come meglio ha potuto, secondo le sue concezioni, il suo gusto e le condizioni circostanti.

Quando penso ai ponti, mi vengono in mente non quelli che ho traversato più spesso, ma quelli su cui mi sono soffermato più a lungo, che hanno attirato la mia attenzione e fatto spiccare il volo alla mia fantasia.

I ponti di Sarajevo, prima di tutto. Sul fiume Miljacka, il cui letto è una sorta di sua spina dorsale, rappresentano vertebre di pietra. Li vedo e li posso contare uno a uno. Conosco le loro arcate, ricordo i loro parapetti. Fra di loro ce n'è anche uno che porta il nome fatale di un ragazzo, un ponte minuscolo ma eterno che sembra

ritiratosi in se stesso, una piccola e accogliente fortezza che non conosce né resa né tradimento.

Poi i ponti visti nei viaggi, di notte, dai finestrini dei treni, sottili e bianchi come fantasmi. I ponti di pietra in Spagna, ricoperti dall'edera e come impensieriti della propria immagine riflessa nell'acqua scura. I ponti di legno in Svizzera, ricoperti da un tetto che li difende dalle abbondanti nevicate, assomigliano a lunghi silos e sono ornati all'interno da immagini di santi o di avvenimenti miracolosi come fossero cappelle. I ponti fantastici della Turchia, poggiati lì per caso, custoditi e protetti dal destino. I ponti di Roma, dell'Italia meridionale, fatti di pietra candida, da cui il tempo ha preso tutto quello che ha potuto e accanto ai quali da cent'anni ne vengono costruiti di nuovi, ma che restano come sentinelle ossificate.

Così, ovunque nel mondo, in qualsiasi posto, il mio pensiero vada e si arresti, trova fedeli e operosi ponti, come eterno e mai soddisfatto desiderio dell'uomo di collegare, pacificare e unire insieme tutto ciò che appare davanti al nostro spirito, ai nostri occhi, ai nostri piedi, perché non ci siano divisioni, contrasti, distacchi...

Così anche nei sogni e nel libero gioco della fantasia, ascoltando la musica più bella e più amara che abbia mai sentito, mi appare all'improvviso davanti il ponte di pietra tagliato a metà, mentre le parti spezzate dell'arco interrotto dolorosamente si protendono l'una verso l'altra e con un ultimo sforzo fanno vedere l'unica linea possibile dell'arcata scomparsa. E la fedeltà e l'estrema ostinazione della bellezza, che permette accanto a sé un'unica possibilità: la non esistenza.

E infine, tutto ciò che questa nostra vita esprime - pensieri, sforzi, sguardi, sorrisi, parole, sospiri - tutto tende verso l'altra sponda, come verso una meta, e solo con questa acquista il suo vero senso. Tutto ci porta a superare qualcosa, a oltrepassare: il disordine, la morte o l'assurdo. Poiché, tutto è passaggio, è un ponte le cui estremità si perdono nell'infinito e al cui confronto tutti i ponti di questa terra sono solo giocattoli da bambini, pallidi simboli. Mentre la nostra speranza è su quell'altra sponda.

da *Racconti di Bosnia 1963*

La linea dell'arco



Italo Calvino

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

- Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? - chiede Kublai Kan.

- Il ponte non è sostenuto da questa o da quella pietra, -

risponde Marco, - ma dalla linea dell'arco che esse formano.

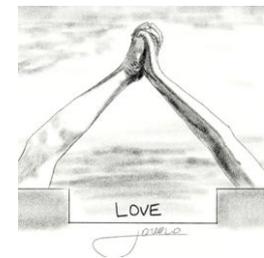
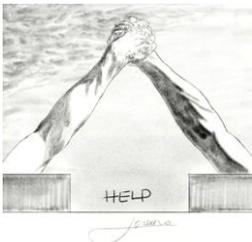
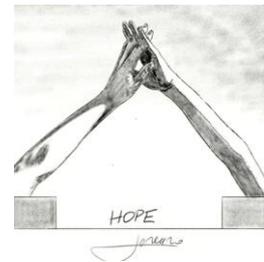
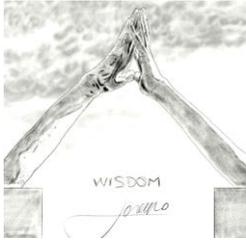
Kublai Kan rimase silenzioso, riflettendo. Poi soggiunse: - Perché mi parli delle pietre? è solo dell'arco che mi importa.

Polo risponde: - Senza pietre non c'è arco.

Da "Le città invisibili"

UN PONTE DI MANI.

All'Arsenale le nuove mani giganti di Lorenzo Quinn: rappresentano l'aspirazione umana



Le mani di Ca' Sagredo hanno fatto il giro del mondo. Il figlio dell'attore hollywoodiano Anthony Quinn è pronto a lasciare a bocca aperta ancora una volta il mondo. Dopo le mani che sorreggevano Ca' Sagredo, Lorenzo Quinn è pronto a regalare a Venezia un'altra scultura monumentale. Un progetto mastodontico, alto 15 metri e lungo 20. Il soggetto sono ancora le mani, al centro della sua visione artistica e del mondo, ma questa volta l'artista italo-americano ha voluto andare oltre: non saranno infatti 2 come nella precedente scultura, bensì 6 paia, dodici in tutto. L'opera, "Building Bridges" (costruire ponti), è stata installata all'Arsenale di Venezia, e sarà svelata giovedì prossimo, nel corso di un evento esclusivo. Per l'occasione sarà ospite il tenore Andrea Bocelli. Building Bridges è sicuramente il progetto più ambizioso dell'intera carriera artistica di Lorenzo, figlio del celebre attore hollywoodiano Anthony. Un ponte simbolo di comunanza ed espressione dell'ambizione e dell'aspirazione dell'uomo. L'Installazione, come spiegato dall'artista stesso, descrive sei valori universali dell'umanità: **amicizia, fede, aiuto, amore, speranza e saggezza.** Ognuno di questi valori è simboleggiato dalle mani, che si uniscono per superare le differenze e costruire un mondo



LA CITTÀ CUI TENDE IL MIO VIAGGIO

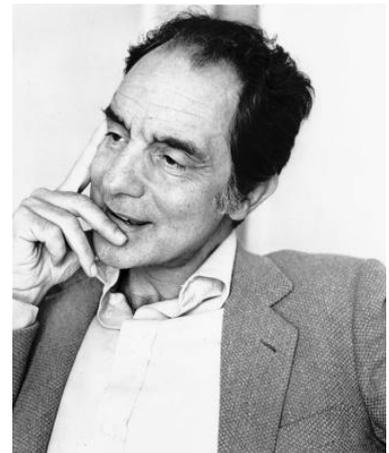
Chiese a Marco Kublai: - Tu che esplori intorno e vedi i segni, saprai dirmi verso quale di questi futuri ci spingono i venti propizi.

- Per questi porti non saprei tracciare la rotta sulla carta né fissare la data dell'approdo. Alle volte mi basta uno scorcio che s'apre nel bel mezzo d'un paesaggio incongruo, un affiorare di luci nella nebbia, il dialogo di due passanti che s'incontrano nel viavai, per pensare che partendo di lì metterò assieme pezzo a pezzo la città perfetta, fatta di frammenti mescolati col resto, d'istanti separati da intervalli, di segnali che uno manda e non sa chi li raccoglie.

Se ti dico che la città cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla. Forse mentre noi parliamo sta affiorando sparsa entro i confini del tuo impero; puoi rintracciarla, ma a quel modo che t'ho detto.

Già il Gran Kan stava sfogliando nel suo atlante le carte delle città che minacciano negli incubi e nelle maledizioni: Enoch, Babilonia, Yahoo, Butua, Brave New World. Dice: - Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente.

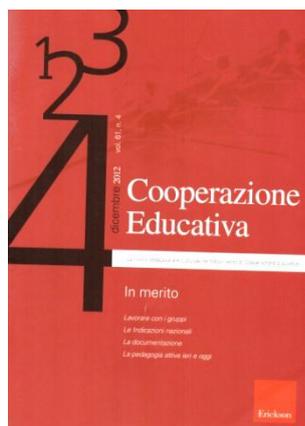
E Polo: - L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e dargli spazio, e farlo durare."



Italo Calvino Da "Le città invisibili"

GESTIRE I CONFLITTI

Il ruolo dell'educazione nel prevenire il formarsi di personalità distruttive e autodistruttive *Daniele Novara*



(...)

Il tabù del litigio

Il problema della violenza e dell'autolesionismo degli adolescenti (due facce della stessa medaglia) che viene spesso denunciato, è sempre legato a una difficoltà esistenziale che può preludere a esiti gravi come il suicidio o la violenza.

Una nostra ricerca conclusasi di recente, i cui esiti saranno resi noti nel 2013, evidenzia negli adolescenti una **carenza conflittuale**, ossia incapacità di affrontare e gestire i conflitti, alla base di molti casi di agiti violenti.

E' un'ipotesi nuova. Noi adulti abbiamo spesso il tabù del litigio, cioè consideriamo il litigio come qualcosa di negativo e da reprimere. Intendo soprattutto noi pedagogisti (ed il litigio è proprio uno degli ultimi tabù pedagogici, se si considera il fatto che la pedagogia è una scienza oggi in crisi, che sta scomparendo, almeno in Italia, dai corsi universitari).

Si affronta il litigio come se si trattasse di violenza tout court. Di fronte a un litigio, anche di lieve entità, ci si limita a cercare il colpevole, come se si trattasse di un assassinio, senza preoccuparsi di aiutare a rielaborare, a prendere le distanze, a contestualizzare. Il concetto di colpevole e di ricerca del colpevole rimanda alla giustizia penale, è specifico proprio della giustizia penale. Perfino nella giustizia civile la terminologia usata è diversa, esiste, ad esempio, il concetto di mediazione obbligatoria.

Assumere come criterio la ricerca del colpevole prevede un'unica risposta. E' la risposta che noi abbiamo subito nella nostra infanzia. Gli adulti che intervenivano in un conflitto chiedevano immancabilmente "chi è stato?" e "chi ha iniziato?". Non c'è altro modo di affrontare i conflitti, da secoli, se non questo, che finisce per creare un immaginario di violenza intorno ai litigi.

Ma questo modo non tiene conto del fatto che noi, fra tutti gli animali, siamo la specie con l'infanzia più lunga, per cui il litigio, che è tipico dell'infanzia, viene spalmato per noi su un tempo molto lungo.

Il litigio ha una sua funzione perchè avviene, nella specie umana, qualcosa di simile a quanto accade in tutte le altre specie animali. Lo scontro tra fratelli nella cucciolata serve. Scontrandosi e mettendosi a confronto, anche fisicamente, i cuccioli imparano a conoscere e a conoscersi.

Gestire i conflitti limitandosi ad applicare le categorie della colpevolezza fa parte, invece, delle pratiche di vessazione infantile ancora ampiamente diffuse. Interdire la possibilità di usare il confronto è devastante e genera confusione. Il confronto è necessario per l'autoregolazione e per la regolazione sociale. E' necessario per l'acquisizione dell'attaccamento sociale, che inizia verso il terzo anno e continua a lungo, cioè per imparare a stare al mondo *con* gli altri.

L'alienazione indotta dal litigio-tabù arriva a un punto tale che se un bambino non ottiene un giocattolo e annuncia "non lo voglio - mi fa schifo - non giocherò più con te" gli educatori, anziché apprezzare la capacità di risolvere il conflitto ponendo fine autonomamente alla competizione, si affrettano a dire che l'altro bambino è un egoista perché non condivide il giocattolo e forse è avviato alla criminalità.

Viene così ignorata l'importanza del concetto di "rinuncia attiva", un elemento straordinariamente positivo. La nostra vita sarebbe diversa, e peggiore, se non

fossimo capaci, molte volte, di rinunciare a fermarci per risolvere qualsiasi conflitto ci si presenti dinnanzi, evitando così di disperdere inutilmente energie. Percorrendo una strada da automobilisti, ad esempio, non arriveremmo mai alla meta se pensassimo di fermarci e ingaggiare un conflitto ad ogni comportamento maleducato di un altro automobilista.

Il conflitto è fisiologico

I bambini che non hanno la possibilità di vivere la situazione conflittuale come normale, fisiologica, soffriranno di *carezza conflittuale* e potrebbero essere portati, successivamente, a rispondere, nelle situazioni conflittuali, con la violenza: per incapacità di sostenere a lungo il conflitto, per bisogno di semplificazione, perché l'uso della violenza risolve immediatamente la situazione conflittuale eliminando una delle due parti in causa e interrompendo così una tensione troppo difficile da sostenere. Si evita così l'offesa a un io fragile, com'è, sempre più spesso, oggi, l'io dei bambini e degli adolescenti.

C'è una "permalosità relazionale" che, per incapacità di sostenere il conflitto, può portare fino a costruire una realtà parallela e degenerare in sintomi depressivi e paranoici.

Chi è affetto da *carezza conflittuale* non considera il fatto che le parole non sono gesti, che, anzi, il logos fa spostare il conflitto tenendolo lontano dal piano dell'agito, sostituisce l'azione violenta e allontana così dalla brutalità.

E' importante, infatti, saper distinguere le parola usata come offesa dalla parola usata come comunicazione che ci allontana dalla brutalità.

Di fronte a due bambini che litigano è importante più che "calmarli e bloccarli" , come viene fatto di solito, aiutarli a parlare del conflitto, a parlare del litigio, perché è il parlarsi che risolve. In un litigio è sempre presente l'emozione, e se l'emozione diventa comunicazione, allora c'è salvezza.

Non aiuta in questo percorso la paura dell'educatore che, cercando di evitare il conflitto, di prevenirlo, di evitare ai ragazzi qualsiasi difficoltà, cade nell'iperaccudimento e nel maternage. In questo caso la sua presenza, invece di favorire l'evoluzione e la crescita, diventa una presenza tirannica, perchè blocca e impedisce la ricerca autonoma di soluzioni. La tirannia può arrivare fino all'intervento preventivo, del tipo: "Se ti sembra che potresti litigare, dillo alla maestra". Siamo di fronte a qualcosa di simile alla guerra preventiva.

O si affrontano e si gestiscono i conflitti, o si muore, o ci si ammala. La *carezza conflittuale* genera un deficit relazionale e meta cognitivo, può ingenerare convinzioni e sentimenti relativi a sé e agli altri non corrispondenti alla realtà, e situazioni frustranti e irritanti che possono indurre a forme di violenza internalizzata o esternalizzata, autolesionismo o violenza sugli altri.

Sempre più constatiamo che tra gli adolescenti, mentre appare in diminuzione la violenza, aumenta invece sensibilmente l'autolesionismo.

Come si riconosce la *carezza conflittuale*?

Innanzitutto non viene utilizzata e valorizzata la parola e si instaura un circuito perturbazione verbale- atto violento: la persona non riesce a rimanere nel territorio della parola e passa subito all'azione.

Inoltre: vengono agite le emozioni senza un filtro simbolico, senza un'elaborazione che consenta di non mettere a nudo la fragilità psichica. Ancora una volta non vengono usate le parole che possono dare un nome alle emozioni e consentano di guardarle senza troppa paura.

Un'altra caratteristica: si confonde la persona col problema, non si distingue tra contenuto del messaggio ed emittente. Più che trovare una soluzione al problema, si cerca di distruggere la persona, che viene vissuta come fosse il problema.

Infine c'è un'estrema permalosità e suscettibilità. La persona che soffre di *carezza conflittuale* pone in atto un diniego totale della relazione, si offende facilmente, non riesce a trattenere la contrarietà e la proietta immediatamente all'esterno.

La conseguenza più frequente della *carezza conflittuale* è l'autolesionismo, che si presenta sotto vari aspetti: tramite l'alimentazione (negata o eccessiva), la compromissione corporea, l'incorrere frequentemente in incidenti, la comparsa di malattie psicosomatiche, le dipendenze più varie (alcool, droga, videogiochi...) Rispetto a queste manifestazioni non sono rintracciabili differenze significative dal punto di vista psicologico tra maschi e femmine.

La *carezza conflittuale* può essere ricondotta sia a una pratica educativa violenta di cui la persona è stata vittima nel passato, sia a una condizione di fragilità in atto nel presente.

Se consideriamo la storia dell'infanzia, la crudeltà degli adulti nei confronti dei bambini era la matrice dell'educazione fino agli anni '50.

Tanto vero che era legittimato socialmente il baliatico, pratica crudele per la quale un neonato veniva privato delle cure materne, offerte invece a un altro neonato a sua volta privato delle cure della madre, affidate a un'estranea e successivamente interrotte.

Era legittimata socialmente la fasciatura, forma crudele di contenimento che impedisce la conoscenza legata all'esperienza corporea.

Erano legittimate le punizioni corporali, così come altre forme di violenza fisica. Tutto questo fino a tempi non lontani. D'altra parte anche il duello è stato abolito dall'ordinamento giudiziario solo nel 1938.

Tutte queste pratiche violente erano esaltate dal Fascismo, ideologia con cui avevano una certa affinità culturale.

Ma la crudeltà educativa, oggi lo sappiamo, genera violenza perché desensibilizza alla violenza, creando con essa una pericolosa promiscuità.

Gestire i conflitti

(...)

A uno sguardo superficiale la carezza conflittuale sembra portare a comportamenti adattivi. Ma si tratta di una situazione precaria che può, in qualsiasi momento, trasformarsi. Può esplodere, in alcuni casi, in atti gravi di autolesionismo o di violenza. Non è raro che dopo un delitto i vicini di casa dell'assassino dichiarino sinceramente stupiti che il loro vicino "era tanto una brava persona".

Dice Franco Fornari che il conflitto, costringendo ad assumere la perdita, fa stare nella relazione in modo creativo, dunque favorisce la crescita.

E' la resistenza dell'aria che consente il volo.

Daniele Novara , Pedagogista e Direttore del Centro Psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti di Piacenza

VITA DI CONFINE E VITE SUI CONFINI. TRA GEOGRAFIA POLITICA E GEOGRAFIA PSICOLOGICA

Pier Giorgio Gabassi

LE “COMPETENZE” DI CONFINE

Le realtà di confine costituiscono fenomeni specifici e sostanzialmente diversi da quelli che si possono registrare in altre aree geografiche. Questi fenomeni possono essere adeguatamente affrontati secondo prospettive di analisi divergenti per metodo e per approccio disciplinare, ma convergenti nella vasta area delle scienze del comportamento (*behavioral sciences*). Ciò che accade, o è accaduto in questi luoghi cerniera e/o iato di culture, in senso lato inteso, è oggetto di riflessione e studio non solo e non sempre per sottolineare diversità, ma anche per riconoscere convergenze.

L'ortodossia quantitativa non può escludere la ricchezza euristica del metodo qualitativo (etn clinico!), ma può ben essere integrata se vista come un *continuum* che può prevedere l'utilizzo dell'uno o dell'altro metodo, in funzione dell'aggregabilità del fenomeno oggetto di studio e di ricerca.

Il confine necessita dunque di competenze trans-frontaliere in ambito scientifico e concettuale perché non radicalizzi e sostenga quelle patologie che spesso è in grado di generare. Una riflessione, che può essere ipotesi di lavoro sperimentale o sul campo, è: quanti stereotipi radicano sui confini e quali gli stereotipi di quello specifico confine?

Possiamo ben riconoscere che alcune specificità anche patologiche sono legate al confine, ricchezza e limite al tempo stesso: ad esempio la percezione della sicurezza e dell'insicurezza sono diverse rispetto a contesti non eccentrici.

Le leggi della *Gestalt-theorie* ci hanno insegnato che la percezione di una forma varia in funzione del contesto: un grigio su sfondo nero è percepito più chiaro rispetto allo stesso grigio su sfondo bianco.

La diversità etno-culturale è variamente percepita rispetto ai contesti; così la sicurezza e l'insicurezza possono dipendere da variabili di contesto: lo straniero e le sue potenziali “pericolosità” possono dipendere da una omogeneità culturale che non tollera alcuna eterodossia. L'ortodossismo, più che l'ortodossia, è prescrizione che radica nell'atteggiamento conservativo e che diviene inevitabilmente autoritario.

Lo stesso fenomeno migratorio deriva buona parte della sua problematicità dall'esistenza dei confini e dalle conseguenze che queste barriere generano negli esseri umani.

LA VALENZA PSICOLOGICA DEL CONFINE

La prima considerazione riguarda la valenza psicologica del confine e dei confini. Il Confine è un fatto fisico. Ma è anche, per certi aspetti, un fenomeno psicologico. Il confine delimita una geografia fisica e politica, ma anche sociale e psicologica. Il confine, in questo ultimo senso, è soprattutto un evento che tende a “escludere da qualcosa” più che a “includere”. In esso vi è un'intrinseca ambivalenza e contraddittorietà, da un lato e dall'altro del confine si vuole includere ed escludere allo stesso tempo, rimarcando l'eccentricità dello stare su un confine rispetto ad un baricentro che è altrove.

Anche i rapporti interpersonali nelle aree di confine assumono significati speciali: l'amicizia come inclusione, diviene antitesi all'esclusione, antitesi alla diversità, sottolineata e segnata proprio da un confine. Il contrario di confine, come limite a qualcosa o a qualcuno, è l'inclusione implicata dall'amicizia; l'amicizia tende a portare dentro, a togliere il limite, a far cadere i confini, soprattutto “psicologici”. È uno stare al di qua o al di là, rispetto reciprocamente, ad un al di là o ad un al di qua.

La problematica della gente di confine è complessa, fatta di inclusioni ed esclusioni, determinate non solo dalla storia, ma anche dagli eventi quasi psichici, quotidiani, che il confine provoca. Tale dinamica non è secondaria né per i suoi aspetti micro, aspetti

ascrivibili pertanto alla sfera psicologica, né per gli aspetti macro, ascrivibili alla sfera politica, economica e sociale. Giocando un po' sui termini potremmo dire che la psicologia di confine inizia là dove cadono i confini della psicologia almeno nei suoi aspetti socio-culturali. Pensiamo ai sentimenti che si provano quando si varca un confine: ci può essere disagio o gioia. Disagio o gioia di entrare in qualche cosa di diverso, anche se a volte molto simile, molto familiare, molto vicino.

Il sentimento di orrore legato a un episodio cruento è una percezione universale che solo in parte può essere antropoculturalmente ridotta. Un episodio violento è tale per la rilevanza dei suoi aspetti psicologici, al di qua e al di là del confine, anche se può essere diversamente tollerato, metabolizzato, inibito, in funzione della culturalità territoriale.

Il territorio può essere percepito come luogo fisico delle identità, dove l'identità è esercitata ed esperita. Luogo all'interno del quale si collocano valori espressi ed inespresi; noti ed ignoti, consapevoli ed inconsapevoli. Paradossalmente è la lontananza da un luogo specifico entro il quale l'identificazione è certa, che determina questa esigenza di riaffermare una identità "necessaria". È come sottolineare la paura di una "perdita" oggettiva e soggettiva di un *topos* (luogo) entro il quale è costantemente necessario ribadire a se stessi e agli altri il "chi sono", cioè la propria identità.

Il fenomeno migratorio dunque non va letto esclusivamente per le sue indiscusse valenze etniche, sociali, culturali, politiche, ma anche in relazione alle specificità individuali riferite ai vissuti soggettivi.

Facendo riferimento alla teoria di campo di Kurt Lewin, la collettività come risultante delle psicologie collettive, non è la sommatoria di tanti individuali eventi psichici, quanto piuttosto l'interazione dinamica delle soggettività finalizzate all'individuazione ed al riconoscimento di un comune "stare", di un comune "agire", di un comune "percepirsi" come realtà gruppale, come realtà superindividuale, in tanto in quanto al di sopra e al di là del singolo individuo. Queste nuove configurazioni etniche, ma prima ancora psicosociali, costituite dai fenomeni migratori andranno a ridefinire i confini preesistenti, quelli che definiscono il sistema di accoglienza, cioè il sistema nel quale si inseriscono. L'interpretazione sistemica ci suggerisce che anche i nuovi assetti a loro volta influenzano, e saranno influenzati, da eventi interni ed esterni che produrranno nuove modificazioni, che potremmo chiamare "culturali". Tuttavia il termine cultura non andrebbe usato al singolare, ma al plurale.

Questo sarebbe un segnale forte, nel senso che in tal modo viene elicitato un punto di vista secondo il quale non esiste "la cultura", che è la mia o eventualmente quella più generale di riferimento portatrice di sicurezze e promotrice di processi di identificazione e di integrazione. Esistono più culture rispetto alle quali il soggetto è antropologicamente elemento di transito e rispetto alle quali ognuno si può diversamente correlare, mettere in relazione a seconda dei contesti, a seconda delle situazioni.

La barriera delle coscienze lentamente è andata attenuando la sua impermeabilità a visioni ireniche dell'esistenza e della convivenza possibile (anche sul confine e sui confini) fra mondi sempre meno contrapposti, sempre più accomunati dalle sorti o, più realisticamente dai processi economici internazionali e globalizzati che rimescolano le carte geografiche "di dentro" prima ancora che "di fuori". È un cambiamento di prospettiva che connota la nostra visione prospettica del futuro: si può guardare il tramonto con languore pervaso da struggente nostalgia per qualcosa che cade, o con slancio vitale e attesa per i bagliori dell'alba che sorgerà.

Per i giovani è un mondo che si spalanca alla speranza, alle energie migliori, alle sfide di una competizione dura ma avvincente, per tutti una grande nostalgia del futuro.

Pier Giorgio Gabassi, Università degli Studi Trieste

GIACOMO DI CRISTALLO.

Il bambino che non poteva dire bugie

Una volta, in una città lontana, venne al mondo un bambino trasparente. Attraverso le sue membra si poteva vedere come attraverso l'aria e l'acqua. Era di carne e d'ossa e pareva di vetro, e se cadeva non andava in pezzi, ma al più si faceva sulla fronte un bernoccolo trasparente. Si vedeva il suo cuore battere, si vedevano i suoi pensieri guizzare come pesci colorati nella loro vasca.

Una volta, per sbaglio, il bambino disse una bugia, e subito la gente poté vedere come una palla di fuoco dietro la sua fronte: ridisse la verità e la palla di fuoco si dissolse. Per tutto il resto della sua vita non disse più bugie. Un'altra volta un amico gli confidò un segreto, e subito tutti videro come una palla nera che rotolava senza pace nel suo petto, e il segreto non fu più tale.

Il bambino crebbe, diventò un giovanotto, poi un uomo, e ognuno poteva leggere nei suoi pensieri e indovinare le sue risposte, quando gli facevano una domanda, prima che aprisse bocca. Egli si chiamava Giacomo, ma la gente lo chiamava "Giacomo di cristallo", e gli voleva bene per la sua lealtà, e vicino a lui tutti diventavano gentili.

Purtroppo, in quel paese, salì al governo un feroce dittatore, e cominciò un periodo di prepotenze, di ingiustizie e di miseria per il popolo. Chi osava protestare spariva senza lasciar traccia. Chi si ribellava era fucilato. I poveri erano perseguitati, umiliati, offesi in cento modi.

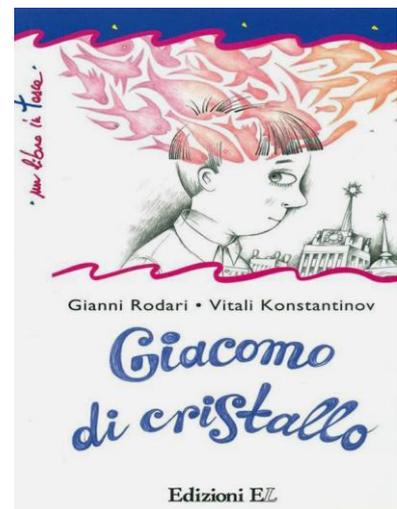
La gente taceva e subiva, per timore delle conseguenze.

Ma Giacomo non poteva tacere. Anche se non apriva bocca, i suoi pensieri parlavano per lui: egli era trasparente e tutti leggevano dietro la sua fronte pensieri di sdegno e di condanna per le ingiustizie e le violenze del tiranno. Di nascosto, poi, la gente si ripeteva i pensieri di Giacomo e prendeva speranza.

Il tiranno fece arrestare Giacomo di cristallo e ordinò di gettarlo nella più buia prigione.

Ma allora successe una cosa straordinaria. **I muri della cella in cui Giacomo era stato rinchiuso diventarono trasparenti, e dopo di loro anche i muri del carcere, e infine anche le mura esterne.** La gente che passava accanto alla prigione vedeva Giacomo seduto sul suo sgabello, come se anche la prigione fosse di cristallo, e continuava a leggere i suoi pensieri. Di notte la prigione spandeva intorno una grande luce e il tiranno nel suo palazzo faceva tirare tutte le tende per non vederla, ma non riusciva ugualmente a dormire.

Giacomo di cristallo, anche in catene, era più forte di lui, perché la verità è più forte di qualsiasi cosa, più luminosa del giorno, più terribile di un uragano.



Gianni Rodari, Giacomo di cristallo, Favole al telefono, Einaudi 1962.



Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica

1. La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza

Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli... La convivenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale... appartiene dunque, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione. (...)

2. Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; nè inclusione nè esclusione forzata

"Più chiaramente ci separeremo, meglio ci capiremo": c'è oggi una forte tendenza ad affrontare i problemi della compresenza pluri-etnica attraverso più nette separazioni. Non suscitano largo consenso i "melting pots", i crogiuoli dichiaratamente perseguiti come obiettivo (ad esempio negli USA), e non si contano le sollevazioni contro assimilazioni più o meno forzate. Al tempo stesso si incontrano movimenti per l'uguaglianza, contro l'emarginazione e la discriminazione etnica, per la pari dignità. (...)

3. Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: "più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo"

La convivenza offre e richiede molte possibilità di conoscenza reciproca. Affinché possa svolgersi con pari dignità e senza emarginazione, occorre sviluppare il massimo possibile livello di conoscenza reciproca. "Più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo", potrebbe essere la controproposta allo slogan separatista sopra ricordato. Imparare a conoscere la lingua, la storia, la cultura, le abitudini, i pregiudizi e stereotipi, le paure delle diverse comunità conviventi è un passo essenziale nel rapporto inter-etnico. (...)

4. Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione: territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni

Ha la sua legittimità, e talvolta forse anche le sue buone ragioni, l'organizzazione etnica della comunità, delle differenti comunità: purchè sia scelta liberamente, e non diventi a sua volta integralista e totalitaria. Quindi dovremo accettare partiti etnici, associazioni etniche, club etnici, spesso anche scuole e chiese etniche. Ma è evidente che se si vuole favorire la convivenza più che l'(auto-) isolamento etnico, si dovranno valorizzare tutte le altre dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico. (...)

5. Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed interferenze plurime

(...) Consentire e favorire, invece, una nozione pratica più flessibile e meno esclusiva dell'appartenenza e permettere quindi una certa osmosi tra comunità diverse e riferimento plurimo da parte di soggetti "di confine" favorisce l'esistenza di "zone grigie", a bassa definizione e disciplina etnica e quindi di più libero scambio, di inter-comunicazione, di inter-azione. Evitare ogni forma legale per "targare" le persone da un punto di vista etnico (o confessionale, ecc.) fa parte delle necessarie misure preventive del conflitto, della xenofobia, del razzismo.

L'autodeterminazione dei soggetti e delle comunità non deve partire dalla definizione delle proprie frontiere e dei divieti di accesso, bensì piuttosto dalla definizione in positivo dei propri valori ed obiettivi, e non deve arrivare all'esclusivismo ed alla separatezza. Deve essere possibile una lealtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di "famiglie miste", le persone di formazione più pluralista e cosmopolita.

6. Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa

La compresenza di etnie, lingue, culture, religioni e tradizioni diverse sullo stesso territorio, nella stessa città, deve essere riconosciuta e resa visibile. Gli appartenenti alle diverse comunità conviventi devono sentire che sono "di casa", che hanno cittadinanza, che sono accettati e radicati (o che possono mettere radici). Il bi- (o pluri-)linguismo, l'agibilità per istituzioni religiose, culturali, linguistiche differenti, l'esistenza di strutture ed occasioni specifiche di richiamo e di valorizzazione di ogni etnia presente sono elementi importanti per una cultura della convivenza. Più si organizzerà la compresenza di lingue, culture, religioni, segni caratteristici, meno si avrà a che fare con dispute sulla pertinenza dei luoghi e del territorio a questa o quella etnia: bisogna che ogni forma di esclusivismo o integralismo etnico venga diluita nella naturale compresenza di segni, suoni e istituzioni multiformi. (Franjo Komarica, vescovo di Banja Luka, città pluri-etnica a maggioranza serba in Croazia, oggi assai disputata tra serbi e croati, lo dice in modo semplice: "un prato con molti fiori diversi è più bello di un prato dove cresce una sola varietà di fiori".) (...)

7 . Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etnocentriche favoriscono comportamenti etnocentrici

Non si creda che identità etnica e convivenza inter-etnica possano essere assicurate innanzitutto da leggi, istituzioni, strutture e tribunali, se non sono radicate tra la gente e non trovano fondamento in un diffuso consenso sociale; ma non si sottovaluti neanche l'importanza di una cornice normativa chiara e rassicurante, che garantisca a tutti il diritto alla propria identità (attraverso diritti linguistici, culturali, scolastici, mezzi d'informazione, ecc.), alla pari dignità (attraverso garanzie di piena partecipazione, contro ogni discriminazione), al necessario autogoverno, senza tentazioni annessionistiche in favore di qualcuna delle comunità etniche conviventi. In particolare appare assai importante che situazioni di convivenza inter-etnica godano di un quadro di autonomia che spinga la comunità locale (tutta, senza discriminazione etnica) a prendere il suo destino nelle proprie mani ed obblighi alla cooperazione inter-etnica, tanto da sviluppare una coscienza territoriale (e di

"Heimat") comune: ciò potrà contribuire a scoraggiare tentativi di risolvere tensioni e conflitti con forzature sullo "status" territoriale (annessioni, cambiamenti di frontiera, ecc.). (...)

8. Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono "traditori della compattezza etnica", ma non "transfughi"

In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. La promozione di eventi comuni ed occasioni di incontro ed azione comune non nasce dal nulla, ma chiede una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e di familiarizzazione, che va sviluppata con cura e credibilità. Accanto all'identità ed ai confini più o meno netti delle diverse aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione ed al superamento dei confini: attività che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione.(...)

9. Una condizione vitale: bandire ogni violenza.

(...) Una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza, reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica, che - se tollerato - rischia di innescare spirali davvero devastanti e incontrollabili. Ed anche in questo caso non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.

10. Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici

Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica gruppi misti (per piccoli che possano essere). Essi possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica. Gruppi inter-etnici possono avere il loro prezioso valore e svolgere la loro opera nei campi più diversi: dalla religione alla politica, dallo sport alla socialità del tempo libero, dal sindacalismo all'impegno culturale. Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica.

www.alexanderlanger.org

SALMO

Wisława Szymborska

Oh, come sono permeabili le frontiere umane!
quante nuvole vi scorrono sopra impunemente,
quanta sabbia del deserto passa da un paese all'altro,
quanti ciottoli di montagna rotolano su terre altrui
con provocanti saltelli!

Devo menzionare qui uno a uno gli uccelli che trasvolano
che si posano sulla sbarra abbassata?
Foss'anche un passero-la sua coda è già all'estero,
benché il becco sia ancora in patria. E per giunta, quanto si agita!

Tra gli innumerevoli insetti mi limiterò alla formica,
che tra la scarpa sinistra e la destra del doganiere
non si sente tenuta a rispondere alle domande " Da dove? " e " Dove? "

Oh , afferrare con un solo sguardo tutta questa confusione,
su tutti i continenti!

Non è forse il ligustro che dalla sponda opposta
contrabbanda attraverso il fiume la sua centomillesima foglia?

E chi se non la piovra, con le lunghe braccia sfrontate,
viola i sacri limiti delle acque territoriali?

Come si può parlare di un qualche ordine,
se non è nemmeno possibile scostare le stelle
e sapere per chi brilla ciascuna?

E poi questo riprovevole diffondersi della nebbia!

E la polvere che si posa su tutta la steppa,
come se non fosse affatto divisa a metà!

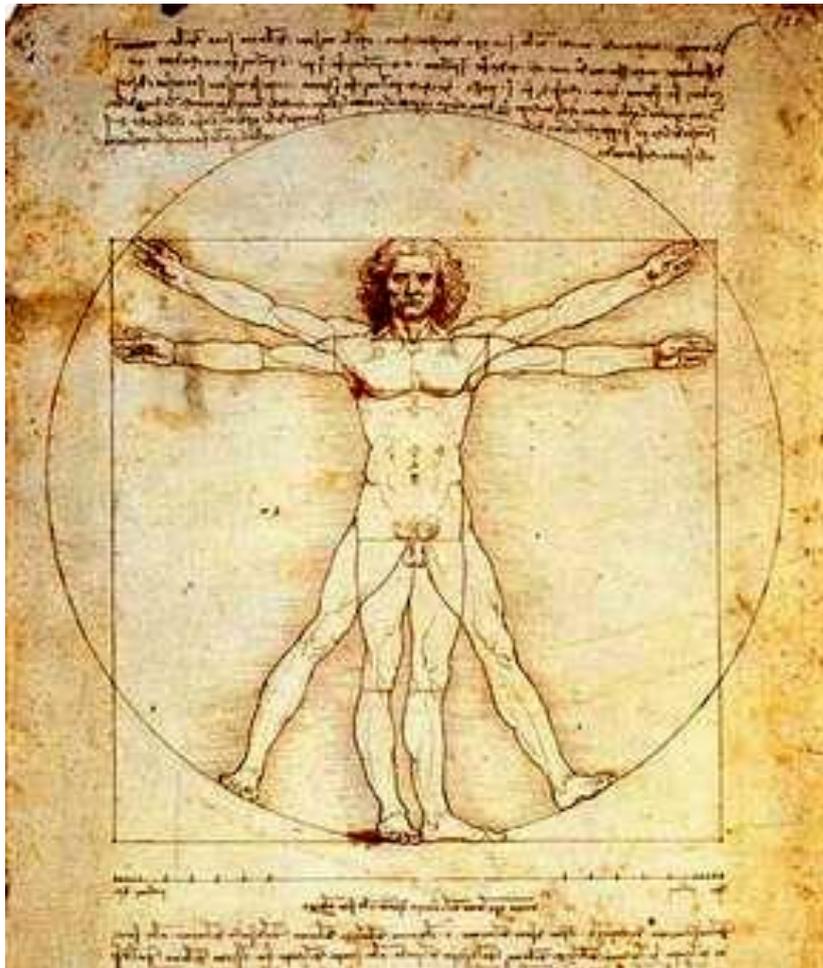
E il risuonare delle voci sulle servizievoli onde
dell'aria:

quei pigolii seducenti e gorgoglii allusivi!

Solo ciò che è umano può essere davvero straniero.
Il resto è bosco misto, lavoro di talpa e vento.



da Grande numero, Scheiwiller ed. 1976



movimento di cooperazione educativa **Cantieri** per la formazione



L'educazione crea ponti, abbatte muri

corso residenziale di formazione per educatori, insegnanti, studenti

Chieti 2 - 5 luglio 2019

Convitto Nazionale "Gian Battista Vico", Corso Marrucino 135

Patrocini e contributi: Comune di Chieti – FLC Venezia – Edizioni Erickson
Università degli Studi di Chieti e Pescara "G. d'Annunzio"

www.cantierimce.net - mce-ve@virgilio.it - t. 041952362 - www.mce-fimem.it - fb: mce cantieri per la formazione



Corllo
 Infinito



Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
 E questa siepe, che da tanta parte
 Del ^{l'ultimo} ~~ultimo~~ ^{orizzonte} confine il guardo esclude.
 Ma sedendo e mirando, ^{interminato} ~~un~~ infinito
 Spazio di là da quella, e sovrumani
 Silenzj, e profundissima quiete
 Oh so nel pensier mi fingo, ove per poco
 Il cor non si spaura. E come il vento
 Odo stormir ^{tra} queste piciute, io quello
 Infinito silenzio a questa voce
 Vo comparando: E mi sovrien l'eterno,
 E le morte stagioni, e la presente
 E viva, e il suon di lei. Così ^{tra} ~~fra~~ questa
^{Infinita} ~~Inincantata~~ ^{s'annega il} mio pensier ^{mi s'annega}
 E l' naufragar m'è dolce in questo mare.